

Segue dalla prima

Nomi eccellenti, tra gli indagati l'ex Presidente dell'Anas Giuseppe D'Angiolino, e Michele Minenna, responsabile lavori autostradali dell'Anas, arrestati anche il capo compartimento della Calabria, Michele Vigna, e l'ex capo compartimento, Battista Iacino, che è stato in passato assessore regionale e sindaco di Cosenza. Secondo le ricostruzioni degli inquirenti, contenute in un dossier di migliaia di pagine, la 'ndrangheta cosentina e la metina avrebbe imposto una percentuale del tre per cento sull'importo dei lavori di ammodernamento dell'A/3. I boss avrebbero anche stabilito a quali imprese affidare i subappalti per quanto riguarda sia l'esecuzione dei lavori che la fornitura del materiale, conglomerati cementizi e bituminosi a ditte gradite alle cosche.

Nel corso di una conferenza stampa, presenti il procuratore nazionale antimafia, Piero Luigi Vigna, il sostituto Emilio Ledonne, il procuratore della Repubblica di Catanzaro, Mariano Lombardi, il coordinatore della Dda catanzarese, Vincenzo Calderazzo, il sostituto Eugenio Facciolla, che si è occupato dell'inchiesta, il direttore della Dia, Achille Dello Russo, e i vertici della Dia calabrese e delle forze dell'ordine di Cosenza, sono stati illustrati i particolari che hanno portato all'operazione. Di fatto, le cosche del Cosentino, ma anche alcuni esponenti della criminalità lametina, sulla gestione degli appalti dei lavori dell'autostrada avevano raggiunto una intesa a vasto raggio. Questo spiegherebbe anche la tranquillità con la quale gli stessi lavori andavano avanti, senza cioè che le ditte subissero attentati o intimidazioni varie. Le ditte appaltatrici, di livello nazionale, coinvolte nell'inchiesta sono la Asfalti Sintex spa, l'Astaldi spa e la Ati Vidoni-Schiaivo. Le imprese, che secondo gli in-

“ L'inchiesta è della Procura distrettuale di Catanzaro. Secondo l'accusa, l'organizzazione si basava su una vastissima rete di complicità a vari livelli



Quello dell'Anas, che ometteva i controlli sulla regolarità dei lavori; quello delle cosche, che imponevano una percentuale del tre per cento; quello delle imprese ”

# Le mani della mafia sulla Salerno-Reggio Calabria

Ottanta indagati, tra cui l'ex presidente dell'Anas, 40 arresti. Consegnavano gli appalti ai boss

quirenti erano legate a doppio filo con le cosche, si prestavano ad operazioni di sovrapproduzione, all'emissione di fatture a copertura di

operazioni inesistenti, fornitura di materiale non corrispondente, per qualità e quantità, al capitolato d'appalto. Le cifre ricavate da que-

sta false operazioni sarebbero servite per pagare le tangenti. Uno degli aspetti più sconcertanti dell'operazione - ha detto il sostituto pro-

curatore antimafia, Facciolla - riguarda proprio la qualità e la quantità del materiale. E qui entra in gioco il ruolo dei funzionari Anas.

Secondo l'inchiesta, i dirigenti dell'ente stradale avrebbero non solo autorizzato sub-appalti a favore di imprese che non avevano i requisiti

tecnici (e a danno di imprese regolari), ma avrebbero ommesso di mettere in atto i previsti controlli durante l'esecuzione dei lavori e all'atto del collaudo, liquidando regolarmente gli stati di avanzamento nonostante i gravi deficit strutturali delle opere realizzate.

Tra le aziende poste sotto sequestro figurano anche due laboratori di analisi. Secondo gli inquirenti i tecnici dei laboratori delegati ad effettuare le prove sui materiali impiegati nei vari cantieri avrebbero manipolato l'esito delle analisi giustificando, così, l'utilizzo di materiale scadente in modo che corrispondesse a quello previsto dal capitolato d'appalto, fornendo quindi una documentazione falsa. Da qui il provvedimento di sequestro del tratto autostradale da Firmo a Cosenza sud, con la limitazione della velocità a 60 chilometri all'ora, per approfondire le verifiche sulla qualità delle opere realizzate. Il quadro che viene fuori dall'inchiesta è quello di un intreccio profondo tra imprenditori e mafiosi che, grazie alla complicità di funzionari Anas, riuscivano a lucrare diverse centinaia di milioni delle vecchie lire, spesso con gravi rischi per l'incolumità pubblica. Il magistrato Facciolla, conversando con i giornalisti, ha ricordato che nel dicembre del 2000 i titolari delle imprese ed alcuni funzionari dell'Anas riuscirono anche ad ingannare l'allora ministro dei lavori pubblici, Nerio Nesi. Sul posto per una ispezione istituzionale, al ministro Nesi venne presentato un rapporto praticamente fasullo sullo stato dei lavori, in realtà in netto ritardo sui tempi stabiliti dal capitolato di appalto. «Quello che sconcerta - ha detto in conferenza stampa il procuratore aggiunto Calderazzo - è l'aver accertato l'esistenza di una vera e propria pianificazione, da parte di questi soggetti, degli appalti dell'A/3».

Giuseppe Vittori



Una impalcatura della ditta Vidoni una delle dodici imprese edili coinvolte nell'inchiesta della Procura distrettuale di Catanzaro sulle infiltrazioni mafiose nei lavori di ammodernamento del tratto cosentino dell'autostrada A/3

Francesco Cufari/Ansa

## «Così aprirono le porte alla 'ndrangheta»

C'era un programma per il controllo degli appalti. Venne insabbiato

Enrico Fierro

ROMA Un piano per evitare che camorra, 'ndrangheta e mafia mettesero le mani sugli appalti dell'Anas esisteva. Si trattava di un programma messo a punto da tecnici della società esperti in computer che avevano trovato il modo di «monitorare» in tempo reale appalti, subappalti e fornitura di materiale per i lavori affidati dalla società. Una cosa seria, che aveva ricevuto l'apprezzamento della Commissione parlamentare antimafia e della stessa Guardia di Finanza. Una cosa seria fatta morire senza alcuna spiegazione ufficiale. L'atto di morte fu sancito da una frase che un dirigente dell'Anas disse ad uno dei tecnici che aveva ideato il programma e che chiedeva spiegazioni sul perché il progetto fosse bloccato: «Amico mio, questi vogliono un'azienda dall'encefalogramma piatto». Un'azienda senza occhi per vedere. Ma ripiologhiamo la vicenda.

Nel '99 il presidente Giuseppe D'Angiolino, coinvolto nell'inchiesta

della Dda di Catanzaro, incaricò un pool di esperti coordinati dall'ingegner Gabriele Fiore e formato dall'ingegner Guido Azzone del Ced e dal dottor Alberto Luconi, di studiare un programma informatico di controllo sugli appalti utilizzando il database dell'azienda. Una vera e propria miniera di informazioni dove far confluire tutti i dati degli appalti incrociando le varie informazioni fornite dagli uffici periferici. Per la prima volta le notizie non venivano rincorse a distanza di anni dai lavori e dagli appalti, ma venivano fornite in tempo reale. La sede centrale dell'Anas veniva a sapere subito dalle sedi periferiche chi era l'impresa affidataria, chi erano i subappaltatori e chi i fornitori di materiali. Le informazioni, poi, venivano incrociate con altri dati.

L'esperimento va avanti per mesi e il progetto testato in tutta Italia, soprattutto sui tratti dell'Anas che riguardavano la Salerno-Reggio Calabria e la Palermo-Messina. Sia l'allora presidente dell'Anas D'Angiolino che il capo dell'ufficio controllo interno, il dottor Diddi, ex ufficiale

della Guardia di Finanza, erano più che soddisfatti del programma, al punto che passata la fase della sperimentazione e dei test venne presentato alla Commissione parlamentare antimafia.

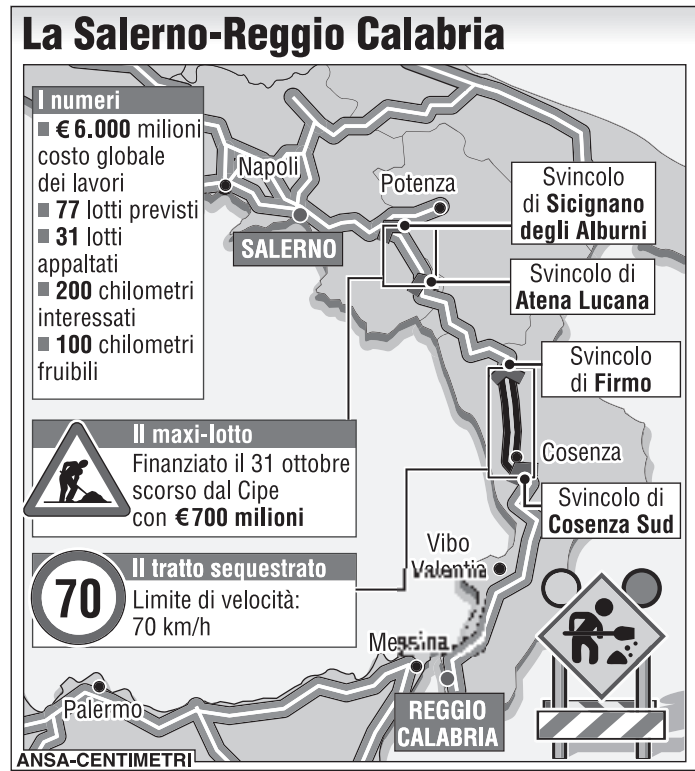
I risultati furono sintetizzati in una relazione che si concludeva così: «Qualora la sperimentazione dovesse avere esito positivo, l'Anas sarebbe lieta di collaborare con le banche dati delle forze di polizia al fine di concorrere ad una migliore utilizzazione degli strumenti finalizzati al controllo antimafia». Ampia disponibilità, quindi da parte dell'Anas. E grande interesse al sistema messo in piedi dai tecnici da parte del Gico, il gruppo di investigazione specializzate della Guardia di Finanza, che propose di inserire all'interno della struttura un agente sotto copertura per aiutare i tecnici dell'Anas nel monitoraggio.

Del resto, sia pure nella fase della sperimentazione, il programma aveva portato ad alcune scoperte interessanti. Una per tutte: a Cancellone (Caserta) furono individuate ben cinque imprese, avevano tut-

te lo stesso indirizzo al quinto piano di un palazzo, ed erano tutte siciliane o calabresi. Insomma, il piano antimafia dell'Anas aveva l'ok di tutti. Ma nel settembre del 2000, quando ormai la fase della sperimentazione era abbondantemente finita e si doveva passare all'uso ordinario del piano, tutto si fermò.

Uno dei tecnici si recò nella stanza del dottor Diddi per chiedere spiegazioni, il dirigente lanciò in aria delle carte, allargò le braccia e disse: «Non se ne fa niente, qualcuno vuole che l'Anas abbia un encefalogramma piatto». Qualche mese dopo Diddi lasciò l'Anas.

Non contenti, i tecnici ideatori del programma, andarono dal dottor Michele Minenna, un altro degli arrestati di ieri, il quale rassicurò tutti dicendo che l'intera faccenda passava nelle sue mani. Passarono altri mesi e il progetto di controllo computerizzato in tempo reale di appalti, lavori, imprese e subappalti, venne insabbiato. Eppure il 6 luglio 1999 l'allora ministro Micheli si mostrò entusiasta del lavoro par-



lando di «un sistema informativo dettagliatissimo che va dalla progettazione fino ai collaudi». Insieme al ministro dell'Interno Iervolino lo illustrò all'Antimafia, al punto che Ottaviano Del Turco, all'epoca presidente della commissione, ne parlò in modo entusiastico giudicandolo

«un sistema di monitoraggio degli appalti molto sofisticato. Il sistema informatico diventa un poliziotto intelligente del sistema degli appalti. Dobbiamo controllare quali sono le aziende che fanno le offerte, chi sono i soci, chi prende i subappalti».

La carriera fulminante di Giuseppe Minenna arrestato ieri e diventato direttore centrale dell'Anas, malgrado due giudizi per abuso d'ufficio

## Quell'ingegnere promosso da Lunardi nonostante due condanne

Sandra Amurri

ROMA Il Ministro delle Infrastrutture Pietro Lunardi, come aveva denunciato l'Unità, ignorando la condanna ad un anno e sei mesi in primo grado e in Appello e l'interdizione dai pubblici uffici per abuso d'ufficio lo aveva addirittura promosso nominandolo Direttore Centrale dell'Anas, cioè responsabile nazionale dell'Anas per i lavori autostradali e stradali. Ieri l'ingegner Giuseppe Minenna è stato arrestato dalla Dia su richiesta della Dda di Catanzaro, ordinanze emesse dal Gip Massimo Forciniti, assieme ad altre 36 persone, tra cui anche il capo compartimento dell'Anas della Calabria, Michele Vigna, l'ex capo compartimento, Battista Iacino, ex assessore regionale, ex sindaco di Cosenza, ed esponenti legati alla

criminalità mafiosa e numerosi imprenditori nell'ambito dell'operazione denominata "Tamburo". Inchiesta che riguarda presunte infiltrazioni mafiose negli appalti per i lavori di ammodernamento dell'A3 Salerno-Reggio nel tratto compreso tra Firmo e l'uscita per Cosenza sud che è stato posto sotto sequestro ma comunque rimasto aperto al traffico con velocità ridotta e che ha portato al sequestro di 12 imprese e di innumerevoli quote Societarie.

L'ingegner Giuseppe Minenna, quindi, che era già stato condannato, quando era capo del compartimento della viabilità dell'Anas di Bari, in primo grado, con sentenza depositata il 18 gennaio del 1999, e in Appello con sentenza depositata nel gennaio del 2002 con l'interdizione dai pubblici uffici, proprio per reati connessi a lavori affidati a trattativa privata in cui vi era il vincolo della

continuazione, invece di essere, quantomeno congelato in attesa della sentenza della Cassazione come buon senso avrebbe imposto, è stato promosso dal Ministro Lunardi Direttore Centrale dando così il via ad un concreto ritorno al passato alla faccia di Tangentopoli che aveva spazzato via vertici nazionali e locali dell'ANAS, anni in cui gli avvisi di garanzia, gli arresti avvenivano quasi ogni giorno. Motivo per cui il nuovo vertice dell'Anas, rimosso da Lunardi, durante i sette anni di gestione aveva praticamente azzerato l'attribuzione dei lavori mediante trattativa privata che solo nel 91 erano di 3 miliardi e 724 milioni. In quanto era una prassi che serviva per favorire le imprese "amiche" che poi ricompensavano del beneficio ricevuto i partiti politici. Metodo che questo Governo sta riproponendo con il progetto di legge Lunardi (A.C. 2032) che

tornerà ad affidare i lavori a trattativa privata con la motivazione di realizzare le opere in tempi più brevi sacrificando i necessari controlli. In realtà si tratterà di un ritorno al passato iniziato, appunto, con la nomina-promozione di Michele Minenna a Direttore Centrale dell'Anas. Che ieri è stato arrestato con l'inquietante accusa di aver fatto parte di un tavolo comune attorno al quale sedevano funzionari, imprenditori, politici ed esponenti della criminalità per spartirsi la preziosa torta per l'ammodernamento dell'autostrada Salerno-Reggio. Una torta che, secondo quanto pubblicato dal bando di gara, consisterebbe in un maxi-lotto della Sa-Rc, nel tratto compreso tra lo svincolo di Scigliano e lo svincolo di Atena Lucana, per un valore di 512 milioni di euro. Mentre il costo globale dei lavori di ammodernamento e di ampliamento dell'autostrada Saler-

no-Reggio Calabria ammonta a circa 6.000 milioni di euro (pari a circa 11.600 miliardi di lire). I lavori sulla A/3 fanno parte delle opere strategiche contenute nella legge obiettivo e comprese nell'elenco di infrastrutture approvato dal Cipe il 21 dicembre 2001. Progetto e costruzione che risalgono agli anni Sessanta mentre al 1997 risale la decisione di procedere agli interventi di ammodernamento e ampliamento.

Così come è grave, aggiungiamo noi che chi portava sulle spalle il peso non proprio moralmente qualificante di una condanna in secondo grado sia stato premiato da un Ministro di questo Governo con l'ambita nomina a Direttore Centrale dell'Anas. Ministro lo stesso Ministro Lunardi che si dichiara sconcertato come se altri e non lui avessero promosso ai vertici dell'Anas l'ingegner Minenna arrestato ieri.

## San Giuliano, ritorno a scuola in memoria dei compagni morti

C'erano i soldati, in fila, la bandiera a mezza asta e una tromba che con le sue note ha squarciato il cielo di San Giuliano. Il «Silenzio» l'hanno sentito fin su in paese: era l'unico suono nella vallata che circonda il paese. Ancora una volta hanno pianto gli adulti e hanno pianto i bambini, piccoli, troppo piccoli, del paese ferito a morte dal terremoto del 31 ottobre. C'erano i fratelli, le sorelle, i cugini, i parenti dei 26 angeli di San Giuliano morti sotto le macerie della loro scuola. Bambini attenti di fronte a quella scena, che non si aspettavano. Loro avevano cercato soltanto di vincere la paura, prendere gli zainetti colorati e decidersi a tornare in classe. Cercando di far finta che tutto fosse normale, dove anche la scuola non è normale, ma di pezza. Non sapevano di dover assistere a quella cerimonia. Non sapevano di dover sentire ancora una volta l'anno dopo l'altro - pronunciati dal presidente della Francesco Jovine, Giuseppe Borrelli - i nomi di tutti i loro compagni di classe, amici di giochi che non ci sono più. E quel cielo che minacciava pioggia era come l'animo di molti genitori presenti. Che non hanno approvato quanto stava accadendo. Non volevano l'alzabandiera, i soldati, la tromba, il Silenzio e i nomi dei bambini elencati ancora una volta. Non volevano tutto questo. Volevano che i loro figli, le loro figlie, potessero tornare a scuola in un clima «di normalità», in una vita che di normale non riesce ad avere più niente dopo quel 31 ottobre che ha stravolto le esistenze di un intero paese. «Non sapevano nulla di questa cerimonia, il sindaco non c'era, il comitato dei parenti delle vittime non sapeva nulla. Non serviva quella messa in scena», dice Adriano Ritucci, portavoce del comitato. Adriano Ritucci ieri mattina era andato nel paese di pezza, la tendopoli, per accompagnare sua figlia al primo giorno di scuola, dopo il 31 ottobre.